

STEFANO DOLCE

Piemontese, trentasei anni, spazia dalla scuola tennis a Beinasco al lavoro di coach professionista con giocatrici da top 200 WTA. Sempre con la voglia di trovare nuovi strumenti per migliorare la sua preparazione. Pur lontano dai fasti del tour maggiore, resta un bell'esempio da seguire

Intervista di MARCO CALDARA

Nell'immaginario collettivo, il coach è quella figura che allena a tempo pieno un solo giocatore, punto e stop. Invece, spesso la realtà racconta un'altra storia, perché coloro che possono permettersi di pagare un allenatore full-time sono pochi, quindi tutti gli altri coach devono arrangiarsi come possono e come riescono, dividendosi spesso fra circuito pro e tennis club, occupandosi anche della scuola tennis e spesso pure di soci e lezioni private. È il caso, per esempio, di Stefano Dolce, piemontese, classe 1981. Dopo un buon passato agonistico si è buttato da giovanissimo nel mondo dell'insegnamento, iniziando ad assaporare la vita dell'allenatore con un giovanissimo Filippo Baldi. Oggi si è lanciato in un percorso che unisce le due facce della professione: da una parte è maestro e direttore della scuola tennis dell'UST Beinasco, in provincia di Torino, con responsabilità che vanno dai ragazzini ai seconda categoria, fino alle squadre di Serie A1 e Serie A2, dall'altro, è coach di giocatrici con classifica WTA, come Anastasia Grymalska, che viaggia a ridosso delle prime 200 WTA, la rumena Michelle Zmou e la 18enne Benedetta Ivaldi. Uno scenario che richiede tanta passione e altrettanto impegno.

Dall'under 12 al professionismo, più gli agonisti, la scuola tennis, i soci: una professione impegnativa.
Vero, talvolta dovrei essere in più posti contemporaneamente! Devo fare delle scelte, trovando un equilibrio in grado di soddisfare tutti. Sono in trasferta una ventina di settimane all'anno e seguire tutto è complicato, ma fino a quando ne avrò la possibilità voglio continuare a girare perché è il miglior corso d'aggiornamento possibile. Comunque ho un paio di persone che mi aiutano a gestire la parte relativa al club, mentre Anastasia Grymalska è allenata anche da Patricio Remondegui, un coach di spessore dal quale imparo molte cose. Con Benedetta Ivaldi, invece, abbiamo avviato una collaborazione con l'Accademia Vavassori.

Seguendo giocatrici e categorie diverse, non c'è il rischio di fare confusione?

Non è semplice dare a tutti ciò di cui hanno bisogno, ma lo vedo anche come un'opportunità, come un corso d'aggiornamento continuo. Il modo di vedere e insegnare il tennis è in continua evoluzione, quindi poter stare a contatto con i vari livelli di questo sport è un vantaggio. In più, non voglio che nessuna delle ragazze diventi totalmente dipendente



dalla mia figura, quindi devono abituarsi a fare le cose come si deve anche in mia assenza. Il mio compito è indicare la strada, con l'obiettivo che poi riescano ad autogestirsi. In campo sono loro a dover prendere le decisioni.

Tanti sforzi per quale genere di gratificazione?

A livello economico andrebbe meglio se facessi il maestro a tempo pieno, stando al circolo tutto il giorno. Non so se con un mutuo da pagare potrei permettermi di accompagnare le giocatrici in giro per il mondo: hanno già costi enormi e non voglio essere una grande voce di spesa. Ciò che mi ripaga dell'impegno è la soddisfazione personale e professionale. Ho provato a fare il giocatore, non ci sono riuscito, così mi sono attivato per aiutare chi magari ha più qualità. La mia soddisfazione è aiutare chi ho di fronte a raggiungere il proprio obiettivo: vale lo stesso per una giocatrice professionista come per un socio del club che punta a diventare 4.1. L'importante è creare il giusto feeling: vedere una giocatrice crescere, da qualsiasi punto di vista, è molto gratificante.

Quanto è importante la formazione?

Fondamentale. Ogni anno ci investo dei soldi frequentando vari corsi. Ne ho seguiti anche alcuni extra tennis, come uno di comunicazione efficace e di programmazione neuro-linguistica. Mi hanno aiutato a capire certi aspetti che possono riguardare questo mestiere. In più, sto frequentando online il primo corso di laurea al mondo in Coaching in Sport, della Newport Research University di Palm Beach, in Florida. Non riguarda direttamente il tennis, ma è utile: ho imparato come avviene l'apprendimento del gesto tecnico, come viene utilizzata la memoria e tanti altri aspetti che possono tornare utili nell'insegnamento, giorno dopo giorno.

Quanto contano invece le capacità umane?

Altro aspetto importantissimo: un allenatore capisce subito se e quando il giocatore che ha di fronte crede fermamente in ciò che gli stai dicendo o solamente perché ormai fa parte della routine. Il primo compito di un allenatore è accendere la fiamma che ogni atleta ha dentro di sé, deve tenerlo sempre pronto, dare fiducia quando è necessario o rimproverare quando ce n'è bisogno. Per questo è importante andare ai tornei. Ora sul web si possono reperire tante informazioni, ma solo dal vivo si può vedere come una giocatrice si appropria alla partita e come reagisce alle difficoltà.

La vita di un coach è nelle mani dei giocatori che allenano: succede di sentirsi a corto di sicurezze?

La scelta di appoggiarmi a un club deriva anche da quello: con la scuola tennis e i soci c'è qualche garanzia in più. Averne altre mi farebbe stare più tranquillo, ma per il momento non vedo questo aspetto come una preoccupazione, in grado di distogliere la mia attenzione dall'obiettivo che voglio raggiungere. È naturale che durante un percorso ci siano tante variabili. Nella vita ci troviamo ogni giorno davanti a delle porte: quando se ne chiude una, se ne può aprire un'altra. Ma bisogna credere in ciò che si fa. Lo dico anche alle mie ragazze: se investono su di me, devono essere sicure del mio lavoro, non farlo perché può essere la soluzione più comoda. In quel caso è meglio che prendano altre strade.

È vero che le famiglie sono spesso un problema?

La famiglia è un mattone molto importante nella crescita di una persona e di un tennista. Penso che i genitori vadano semplicemente educati a ciò che è il tennis. Facendo un parallelo col percorso scolastico, vedo gente che vuole partire direttamente dal Master, senza aver frequentato elementari, medie, superiori e università. Il tennis è un percorso che richiede tanti passaggi, nel quale la costruzione è fondamentale, altrimenti si creano dei problemi difficili da superare: è come un muro, può reggere anche senza qualche mattone, ma alla lunga l'acqua entra. C'è troppa voglia di arrivare e ogni sconfitta viene vista come un fallimento. Non è così. Perdere non piace a nessuno, ma nel tennis il torneo lo vince un giocatore solo, tutti gli altri perdono. L'importante è non abbattersi. Sono passaggi importanti da comprendere.

Quali differenze ci sono tra la vita del coach di un top player e di uno che frequenta soprattutto tornei ITF?

Quando il montepremi dei tornei cala diventa tutto molto più complicato. Ad alti livelli girano tanti soldi che aiutano dal punto di vista organizzativo, altrimenti si spende tanto tempo in situazioni che non hanno molto a che vedere col tennis giocato, come scegliere il volo più economico anche se magari c'è da partire in piena notte, trovare un hotel che non costi molto ma non sia troppo lontano dal circolo, e via dicendo. Tutte situazioni sconosciute ad alti livelli. La carenza di guadagni da parte degli atleti demotiva anche alcuni allenatori, magari bravi, a continuare su questa strada.

Per i giocatori è quasi impossibile avere una vita extra tennis, e per gli allenatori?

Ho la fortuna di avere una famiglia che ha sempre sostenuto la mia attività, ma in passato, con alcune compagne, questo lavoro mi ha creato delle difficoltà. La casa diventa come un hotel, mentre ora che sono sposato con una giocatrice, Elena Vikhrianova, va meglio. Io sostengo lei e viceversa perché capisce il mio lavoro e lo condivide. Ma non nego che spesso dobbiamo sforzarci per uscire dal solito ambiente, per non parlare solo di tennis. Per prima cosa, un buon allenatore deve stare bene con se stesso e scindere la sua vita dai risultati dei propri atleti, altrimenti si rischia di perdere lucidità. Spesso ci casco anch'io.

Hai un sito web personale, scelta rara per un coach.

Capitava che mi chiedessero il curriculum, così ho pensato che potesse essere una buona idea. Mi piace pensarlo anche come una sorta di archivio delle mie esperienze, in un mondo che va velocissimo. Credo ci siano molti allenatori bravi

«La mia soddisfazione è aiutare chi ho di fronte a raggiungere il proprio obiettivo: vale per una giocatrice professionista come per un socio del club che punta a diventare 4.1»

THE COACH



Stefano Dolce, piemontese, classe 1981, un buon passato agonistico, ora coach professionista che si divide tra il lavoro all'UST Beinasco e quello con alcune giocatrici professioniste come Anastasia Grymalska, che viaggia vicino alle prime 200 WTA, e la rumena Michelle Zmau. In precedenza ha allenato anche Filippo Baldi

ma poco conosciuti. Lo uso come un modo per comunicare ciò che sto facendo, anche a livello di marketing. In un club di solito ci pensa la struttura a promuovere la propria attività, mentre un coach è solo e deve arrangiarsi come può.

Per ogni coach l'ambizione è arrivare ad allenare i big o c'è anche chi si accontenta?

A me personalmente piacerebbe un giorno gestire un club

e avere un mio staff, magari creare un'accademia che abbia la mia impronta e tante persone che credono nel progetto e lo condividono. Per il resto, sarebbe molto più soddisfacente riuscire a portare in alto le ragazze che alleno oggi, piuttosto che diventare il coach di chi è già ad alto livello. Non è nemmeno detto che sarei pronto per un'esperienza simile: preferirei costruirmela tappa dopo tappa, piuttosto che fare magari un passo più lungo della gamba.